

7

**ANNI
di
GUERRA**

FOTOSTORIA

del secondo conflitto mondiale
visto dalle due parti in lotta

Pubblicazione settimanale

4ª EDIZIONE

All'alba del 14 giugno, una formazione navale francese composta di 4 incrociatori e 11 CC. TT., bombarda Savona e Genova. La XII Squadriglia MAS e la torpediniera « Calatafimi » con audacia attaccano col siluro le navi nemiche costringendole a ritirarsi.



5

L'ITALIA IN GUERRA

La battaglia al fronte francese - Prime vittorie dei sommergibili italiani - Le azioni delle navi « Giassone », e « Calatafimi », - Gli armistizi con la Francia



9 giugno 1940. Varo della nave da battaglia «Roma», gemella della «Littorio», della «Vittorio Veneto» e della «Impero». Queste unità di 35.000 T. armate con 9 pezzi da 381, con una potenza motrice di 130.000 HP. che sviluppavano 30 miglia di velocità e con la loro protezione orizzontale e verticale,

erano considerate tra le più potenti del mondo. Infatti nessuna delle navi similari presenti nel Mediterraneo durante i primi anni del conflitto era in grado di tener loro testa e solo alcuni anni dopo apparvero sotto la bandiera inglese e U.S.A., unità pari a questa conquista del nostro Genio Navale.

L'ITALIA ENTRA IN GUERRA

Nel pomeriggio del 10 giugno il Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano riceveva gli ambasciatori di Francia e di Gran Bretagna e comunicava loro che dal giorno seguente l'Italia si sarebbe considerata in guerra con i due Paesi. Poco dopo dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annunciava la storica decisione al popolo italiano.

Si chiudeva così, dopo nove mesi, la pagina della «non belligeranza» italiana e il turbine della guerra si scatenava sulla Penisola. Perché l'Italia aveva scelto proprio quel momento per entrare nel conflitto? Perché non aveva conservato la comoda posizione di attesa che aveva adottato nel settembre del 1939 e che, forse, le avrebbe dato, quale unica grande potenza europea neutrale, le più ampie possibilità di mediazione e di manovra? La risposta a questa domanda non va ricercata nella pletora di memoriali che è sorta in questi ultimi anni dai rigurgiti della disfatta. Meno che meno nei tanti apocrifi testamenti mussoliniani o nella libellistica di parte. La verità vera, infatti, la potrebbe dire soltanto Mussolini che, invece, tace per sempre. Comunque, sulla base delle varie testimonianze degli uomini che furono più vicini al Capo del governo in quel cruciale momento della nostra storia, pare ormai accertato che Mussolini, impressionato dai travolgenti successi tedeschi e dalla fragilità dimostrata dal fronte delle democrazie, ritenne che la guerra si sarebbe esaurita in breve volgere di mesi e che all'imminente crollo francese sarebbe seguita la capitolazione britannica o, quanto meno, una pace concordata in una grande conferenza internazionale. Se l'Italia non avesse gettato il peso delle sue armi sulla bilancia, egli pensò, assai difficilmente avrebbe potuto far valere le proprie rivendicazioni mediterranee e africane. Non solo, ma avrebbe corso il rischio di trovarsi isolata in una combinazione anglo-tedesca di cui s'intravedevano con una certa approssimazione le linee nella stessa autobiografia di Hitler «Mein Kampf». Combinazione nella quale non v'era posto per terzi incomodi latini. Benito Mussolini, insomma, ebbe paura di perdere l'autobus della pace e di rovinare, con un attimo di indecisione e di debolezza, l'edificio di potenza e di prestigio così faticosamente e sanguinosamente costruito in Etiopia e in Spagna.

Dai diari di Ciano, dalle testimonianze dei suoi ministri e dei suoi amici risulta evidente che la decisione di intervenire nel conflitto si maturò nella sua mente solo negli ultimi giorni, dopo una serie di crisi di fiducia che il genero s'era industriato di volgere a favore della sua politica di neutralità intinta di anti-germanesimo e di anglofilia. E se alla fine, per rispetto dell'alleanza che lo legava alla Germania e per la convinzione di creare una solida base alle fortune d'Italia, Mussolini si decise, fu anche perché i rapporti militari dal fronte non lasciavano dubbi: la Germania, dicevano, avrebbe vinto la guerra. Non fu dunque, come generalmente si afferma, la decisione di un uomo solo, contro il parere dei suoi consiglieri. Fu, invece, una risoluzione presa con animo combattuto e sulla quale concordavano in molti, così al vertice come alla base.

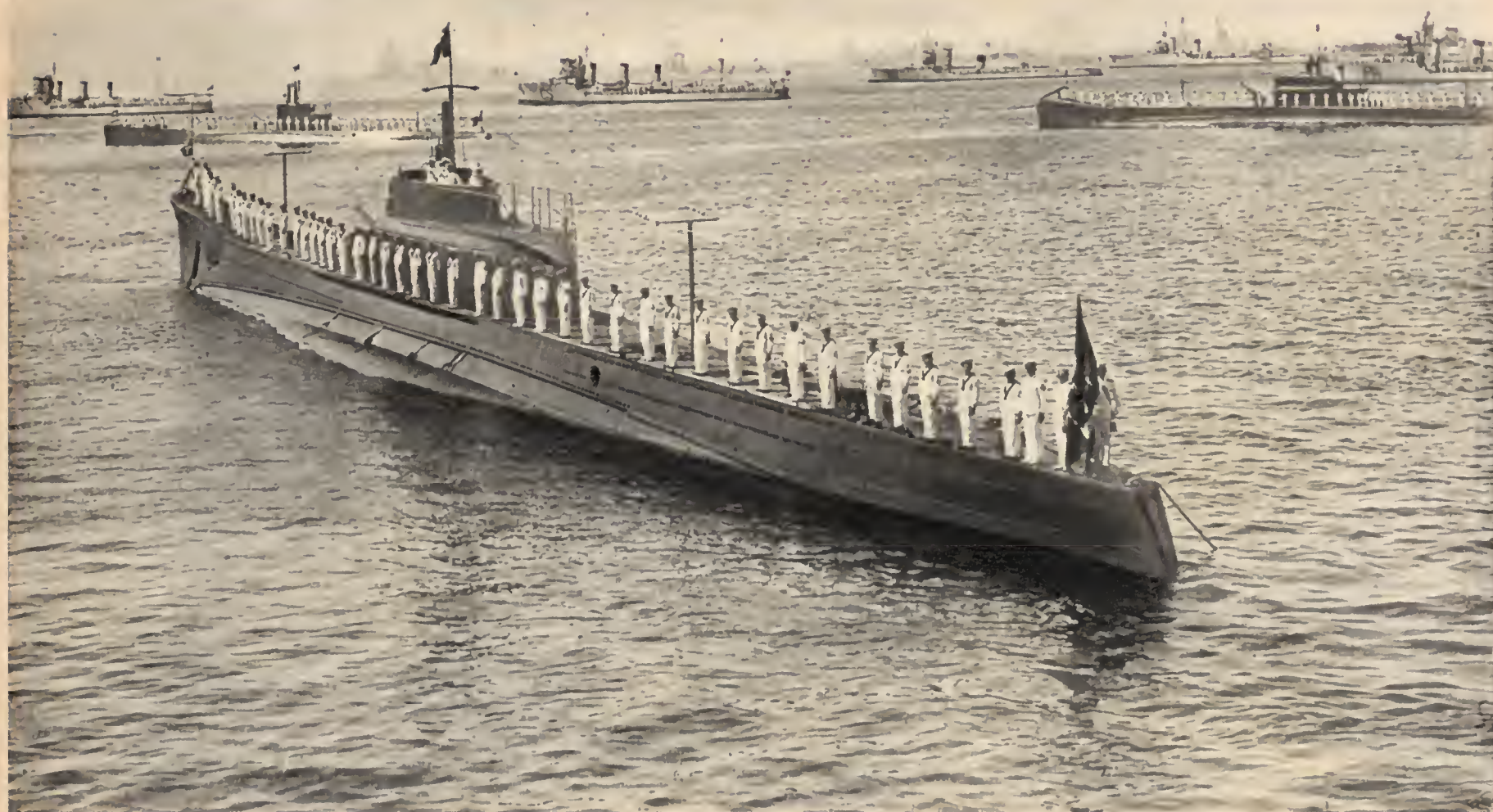
Sapeva, Mussolini, dell'impreparazione militare dell'Italia? Anche qui bisogna sfatare molte leggende. C'è chi parla di un Capo del Governo perennemente imbrogliato dai suoi luogotenenti e tradito dai suoi generali e c'è chi afferma che Mussolini conosceva perfettamente le possibilità della macchina militare italiana e le capacità di resistenza del Paese. Sapeva che la Marina poteva reggere con onore il confronto con le forze avversarie e che l'Esercito era rimasto molto in arretrato, soprattutto nel settore della meccanizzazione e dell'artiglieria. Sapeva, inoltre, che l'Impero, isolato dalla Madrepatria, non avrebbe potuto reggere ad un attacco concentrico e che anche in Libia la situazione non sarebbe stata certo rosea. Ma quale era la situazione degli avversari, in quel momento? La Francia era ormai virtualmente battuta, sul territorio nazionale, anche se avrebbe potuto continuare a combattere nel suo impero coloniale e sul mare, ove la flotta era quasi intatta. L'Inghilterra, perduto quasi tutto il suo esercito nella rotta di Dunkerque, doveva pensare seriamente a difendere il proprio territorio nazionale, minacciato dalla progettata invasione tedesca. Nel Mediterraneo, quindi, l'Italia avrebbe potuto anche nella peggiore delle ipotesi, reggere il peso di un'offensiva, che non sarebbe stata certo irresistibile, degli sfiduciati anglo-francesi, con la prospettiva (che poi si sarebbe realizzata in pieno) di vedere uscire

dalla lotta i francesi. Il tutto, s'intende, per il limitato numero di mesi che ancora dividevano il mondo dall'agognata pace generale.

Tutte queste premesse apparentemente logiche per giustificare l'entrata in guerra dell'Italia, si dimostrarono poi errate. L'Inghilterra, sebbene fosse rimasta sola a combattere, non si arrese e non volle trattare la pace. La Francia poco a poco, si convertì al «degaullismo». E il conflitto per una serie di molteplici errori, si allargò come una macchia d'olio a sempre nuovi paesi. Fino a che, di fronte alla coalizione avversaria, la sorte dell'Asse Roma-Berlino-Tokio, si rivelò segnata.

L'Italia era dunque impreparata ad un conflitto mondiale, specialmente di fronte al colosso americano. Ma era perfettamente in grado di reggere ad un conflitto di minori proporzioni quale si credeva che fosse la guerra contro una Francia ormai in ginocchio e una Gran Bretagna duramente provata. Lo conferma il fatto che l'Italia, nonostante tutto, ha resistito validamente per quaranta mesi! L'errore fu di non aver preveduto come inevitabile l'intervento americano a fianco dei britannici. Come errore fu, da parte tedesca, l'aver sottovalutato la potenza militare sovietica. Naturalmente per analizzare obiettivamente le possibilità italiane, bisognerebbe parlare anche della condotta militare della guerra da parte dello Stato Maggiore. Ma è un discorso che ci porterebbe troppo lontano e questa è la sede meno adatta per una polemica. Vi accenneremo brevemente in seguito ove, illustrando le varie fasi del conflitto sui nostri fronti, non potremo farne a meno.

Per quanto riguarda il presente fascicolo, esso tratta dell'offensiva sul fronte occidentale. Quindici giorni di guerra, in totale e solo quattro giorni di battaglia. Quattro giorni d'inferno, nel gelo, ad altezze varianti fra i duemila e i tremila metri, di fronte ad un nemico ostinato che non voleva darsi per vinto. Quattro giorni che, se non portarono a risultati spettacolari sul piano strategico, dimostrarono però che il soldato italiano sapeva battersi bene. Lo avrebbe dimostrato ancor più nella lunga vicenda che purtroppo si chiuse tragicamente l'8 settembre 1943. Ma la sconfitta e la capitolazione non possono cancellare le pagine di eroismo scritte prima di quell'infelice giorno su tutti i fronti dai soldati italiani.



All'entrata in guerra, la marina italiana rappresentava, nel Mediterraneo, una forza poderosa: 6 corazzate (di cui due da 35.000 tonnellate ancora in allestimento), 7 incrociatori pesanti e 26 leggeri, 15 esploratori, 130 cacciatorpediniere e torpediniere, 125 sommergibili di media e grande crociera e un numero imponente di unità minori. Le unità italiane, appoggiate alle munitissime basi metropolitane, erano inoltre in

grado di concentrarsi rapidamente nell'uno o nell'altro bacino e quindi di fare fronte compatte alla flotta franco-britannica che, superiore per tonnellaggio, doveva però fare i conti con la posizione strategica della penisola italiana. In alto: una veduta aerea della «Cavour» e della «Giulio Cesare», rimodernate tra il 1936 e il 1940, attorniate dalle unità minori. In basso: un aspetto della potente flotta sottomarina italiana.

AVVERTENZA - I numeri arretrati di « 7 ANNI DI GUERRA » sono disponibili presso i giornalisti di tutta Italia senza alcun aumento di prezzo o possono essere richiesti alle « Edizioni Ardità » - Via Federico Cesi n. 12 - Roma - inviando l'importo anche in francobolli.



Al contrario di quanto era accaduto nel 1915, all'entrata in guerra non fu indetta la mobilitazione generale. Le grandi unità già da tempo predisposte si erano venute completando attraverso il richiamo alle armi di alcune classi. Nel giugno 1940, l'Italia schierava un complesso di circa 51 divisioni così dislocate: alla frontiera alpina occidentale, la «1ª» e la «4ª» Armata; in riserva la «7ª» Armata. Alla frontiera alpina orientale la «2ª» Armata e l'«Armata del Po». Nell'Italia centro-meridionale, due Armate per la difesa territoriale. In Albania, un corpo d'occupazione della

forza d'un Corpo d'Armata. In Libia: la «5ª» Armata in Tripolitania e la «10ª» Armata in Cirenaica. Nell'Impero, numerosi contingenti coloniali e metropolitani ripartiti tra i vari scacchieri. Le truppe italiane, all'inizio del conflitto, rappresentavano un complesso militare assai efficiente sebbene suddiviso su quattro fronti per uno sviluppo totale di 7.450 chilometri così ripartiti: Alpi Occidentali km 500; confine tunisino km 1.200; confine egiziano km 1.000; confini dell'Impero contro l'Inghilterra km 4.750. L'Esercito inoltre concorreva al presidio delle coste italiane per uno sviluppo di 8.527 km.



Nel decennio precedente la seconda guerra mondiale, l'aeronautica militare italiana era stata oggetto di cure attente e continue da parte del governo italiano. Soprattutto durante la lunga gestione di Italo Balbo, piloti e macchine erano stati collaudati su tutti i cieli del mondo, in ardite imprese che avevano suscitato l'ammirazione dell'opinione pubblica internazionale. Tuttavia, come del resto era accaduto per l'esercito, l'aviazione aveva risentito il peso delle due successive guerre di Etiopia e

di Spagna e si era presentata nel conflitto mondiale con un numero relativamente ridotto di apparecchi. Qualche prototipo poi, soprattutto nel settore della caccia, era rapidamente invecchiato e fu sostituito con modelli più moderni fin dai primi mesi di guerra. Tale sforzo fu possibile grazie al grande sviluppo dell'industria aeronautica nazionale e anche all'aiuto degli alleati tedeschi. Alla produzione dell'artiglieria sopperò l'industria nazionale che aveva in questo campo una luminosa tradizione.

CAPI MILITARI DELL'ITALIA IN GUERRA



Maresc. P. BADOGLIO Capo di S.M. Generale



Maresc. R. GRAZIANI Capo di S.M. dell'Esercito



UMBERTO DI SAVOIA Com.te Gruppo Armate Nord



Gen. F. PRICOLO Capo di S.M. dell'Aviazione



Amm. D. CAVAGNARI Capo di S.M. della Marina



Luog. Gen. A. STARACE Capo di S.M. della Milizia



A. d'AOSTA Com.te Truppe dell'Impero



Maresc. I. BALBO Com.te Truppe in Libia



Gen. P. PINTOR Com.te « 1° » Armata



Gen. A. GUZZONI Com.te « 4° » Armata



«Soldati di terra, di mare e dell'aria — diceva il proclama del Re Vittorio Emanuele in occasione della dichiarazione di guerra — seguendo i miei sentimenti e le tradizioni della mia Casa, come 25 anni or sono, ritorno tra voi. Il mio primo pensiero vi raggiunge mentre, come me dividendo l'attaccamento profondo e la dedizione completa alla nostra Patria immortale, vi accingete ad affrontare, insieme con la Germania alleata, nuove difficili prove con fede incrollabile di superarle».

«Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria...». Con queste parole il 10 giugno 1940 Mussolini diede, dal balcone di palazzo Venezia l'annuncio dell'entrata in guerra. Il giorno dopo assumeva il comando delle truppe operanti su tutti i fronti e confermava Badoglio nella carica di Capo di Stato Maggiore Generale. Graziani rimaneva quale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Priolo quale Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e Caviglioglio quale Capo di Stato Maggiore della Marina.



In pochissimi giorni tutto il paese, che era da tempo preparato, assunse la sua veste di guerra. Zone di interesse militare o industriale vennero mimetizzate, mentre si provvede prontamente a proteggere o a mettere al sicuro il patrimonio artistico nazionale. L'oscuramento fu subito totale. Intanto, sul mare, soprattutto nel canale di Sicilia, nel Tirreno e nello

Jonio, nonché dinanzi alle principali basi navali, i posamine della Marina provvedevano a sistemare estesi sbarramenti, a tutela del traffico. A sinistra: l'Ara Pacis a Roma assume — ironia del destino — la sua veste di guerra. A destra: posamine italiani in navigazione mentre si apprestano a depositare il loro micidiale carico dinanzi alle coste nemiche.

LA GUERRA SUL MARE



10 giugno 1940. Ancora pochi sanno che la prima azione di guerra sul mare è stata compiuta la notte sull'11 giugno dalle due navi posacavi «Giasone» e «Città di Milano» e da quattro pescherecci già appartenenti alla Soc. «Sapri» contraddistinti come «Gruppo Orata». Si trattava di recidere i sette cavi sottomarini che legavano Londra alle sue basi mediterranee. Quattro furono troncati nella prima e terza notte di

guerra dalla «Giasone» che appare nella foto; gli altri tre cavi furono recisi nel corso di sette missioni effettuate dai motopescherecci. La «Città di Milano» dal canto suo troncò il cavo Tunisia-Jugoslavia. I comandanti delle unità nell'audace impresa furono: Cap. di Freg. Fiorentino, Cap. di Corv. Osti, Cap. di Corv. Vanni, Ten. di Vasc. Fetta. Il personale specializzato della Società Pirelli era agli ordini dell'ingegner Schiaffino.



11 giugno 1940. Allo scoccare dell'ora fatale della guerra i primi successi nel Mediterraneo furono conseguiti dai nostri sommergibili che avevano già preso il mare in attesa di ordini. L'onore di mettere a segno il primo siluro contro un bersaglio inglese toccò al Capitano di Corvetta Tosoni-Pittoni che al comando del «Bagnolini» colò a picco l'incrociatore inglese «Calypso». Furono inoltre colate a picco due petro-

liere, un C. T. francese, cinque piroscafi armati e un quadrimotore «Sunderland» abbattuto dalle mitragliatrici del smg «Sirena». Tre nostri sommergibili non fecero ritorno alla base. L'intrepido comandante Tosoni-Pittoni (nella foto a destra) cadde poi nell'Oceano Atlantico al comando del smg. «Michele Bianchi» con il quale aveva conseguito strepitose vittorie, tanto da meritare l'appellativo di «Corsaro dell'Atlantico».



14 giugno 1940. Secondo un cliché abusatissimo, l'attacco italiano alla Francia fu «una pugnalata alla schiena», cioè una specie di maramaldesca bravata, fatta al solo scopo di poter vantare al tavolo della pace, che Mussolini sperava imminente, qualche titolo di merito. Il 10 giugno 1940 la Francia, se pure in critiche condizioni, era però tutt'altro che vinta. Il suo impero coloniale era intatto, la sua marina militare in piena efficienza e inoltre, alle sue spalle c'era l'Inghilterra. I francesi, insomma, avevano ancora spirito combattivo e volontà di resistenza. Ne fu una prova l'incursione contro Savona e Genova effettuata dalla squadra fran-

cese. In quella giornata si distinsero la «13ª» squadriglia M.A.S. e una vecchia torpediniera italiana una delle cosiddette «Tre Pipe» che già avevano combattuto nella prima guerra mondiale: la «Calatafimi». Le piccole navi, che incrociavano nel Golfo di Liguria in missione anti-sommergibile, vista la formazione navale avversaria si lanciarono contro di essa, incuranti della superiorità numerica e la attaccarono decisamente col siluro. Le navi francesi, sorprese da tale gesto di audacia, invertirono la rotta per rifugiarsi a Tolone. Nella foto in alto la squadra francese in navigazione. Sotto: la «Calatafimi» e il suo comandante, medaglia d'oro Brignole.



Entrata nel conflitto con un altissimo spirito combattivo, l'Arma Azzurra iniziò subito l'attacco delle basi nemiche nonostante l'asprissimo contrasto delle agguerrite difese avversarie, conquistando d'impeto quel predominio nel cielo che avrebbe mantenuto, con grandi sacrifici di uomini

e di mezzi, fino al 1941. Nella foto in alto: una massiccia formazione di apparecchi da bombardamento in volo verso le Alpi si appresta a bombardare le retrovie francesi. In basso: in un campo di aviazione un armiere scrive spregiudicati indirizzi sulle bombe destinate al lancio.



Originariamente i piani del comando italiano prevedevano, sull'arco del confine francese, soltanto un'attività strettamente difensiva. L'andamento delle operazioni tedesche e la generale persuasione che con il crollo della Francia la guerra si sarebbe avviata rapidamente a conclusione, indussero il nostro Stato Maggiore a modificare le sue vedute. Fu deciso quindi che anche sul fronte alpino si sarebbe passati all'offensiva. Lo spostamento dei reparti sulle loro nuove posizioni e gli apprestamenti necessari furono completati a tempo di primato fra il 10 e il 21 giugno,

data d'inizio della gigantesca offensiva. In alto a sinistra: grossi calibri in azione sul fronte alpino. In basso a sinistra: le truppe passano il confine mentre imperversa una bufera di neve. Il tempo, malgrado la stagione estiva, fu sempre inclemente e ostacolò non poco le operazioni militari. Nelle foto a destra (dall'alto in basso): truppe motorizzate si inoltrano nel territorio francese nella zona del Monginevro, gli alpini, intanto, superano la sbarra di frontiera sul San Bernardo; lungo le rotabili di arroccamento i nostri carri armati, avanzavano investiti da bufere di neve.



La zona ove veniva impegnata la battaglia era una delle più aspre ed elevate d'Europa. Di fronte a noi i francesi disponevano di eccellenti truppe da fortezza e mobili sorrette, oltre che da un morale elevatissimo, da un poderoso schieramento di artiglieria e di mitragliatrici. Inoltre pioggia, tormenta e gelo misero a dura prova la resistenza degli uomini e del materiale. S'imponeva quindi una azione rapida e decisa che

consentisse di penetrare profondamente nello schieramento nemico. I soldati italiani combatterono la loro breve ma durissima battaglia. I cannoni tuonavano oltre i duemila metri di quota. Il nostro materiale, preparato, portava la guerra di movimento sull'altipiano.





amento difensivo dell'avversario. In queste condizioni
sima battaglia. Per la prima volta dall'inizio del con-
e per la prima volta un esercito, particolarmente
creste del più impraticabile tratto delle Alpi.

Sopra: a sinistra: genieri in azione sotto il fuoco nemico. A destra: il terreno dopo la dura battaglia.
Sotto: Tre momenti della guerra sul fronte italo-francese. Fanterie italiane della divisione «Caglia-
ri» prendono d'assalto e conquistano il villaggio di Bramans. Al centro una postazione fissa della
artiglieria italiana del Vallo Alpino. A destra una fase del trasporto dei feriti verso l'ospedale.





17 giugno 1940. Il gabinetto Reynaud, che ha portato la Francia alla disfatta, rassegna le dimissioni. Subentra al suo posto un governo militare, con a capo il vecchio Maresciallo Pétain. Il vincitore di Verdun, in considerazione della situazione, senza speranza delle truppe francesi, si mette subito in contatto, attraverso il governo spagnolo, con il comando tedesco. Intanto la battaglia continua. Il 18 viene respinto dai tedeschi l'ultimo disperato contrattacco sull'altipiano di Langres. Il giorno successivo cadono Le Mans, Rennes, Cherbourg. Il 20 i germanici entrano a Brest, Tours, Bruges, Strasburgo. La loro marcia, ormai non è più contrastata che da qualche isola di resistenza. La ritirata francese si fa sempre più caotica. In alto: Paul Reynaud e il governo Pétain. Composto dai ministri:

Mircaux (Istruzione), Darlan (Marina), Baudoin (Esteri), Aliber (Giustizia), Laval (Vice Presidente del Consiglio), Marquet (Interno), Bouthillier (Finanze), Maresciallo Pétain, Caziot (Agricoltura), gen. Weygand (Difesa), Ybarnegaray (Gioventù e Famiglia), Lémery (Colonie), gen. Pujo e gen. Colzon (Aviazione e Guerra), fotografati davanti al Palazzo del Governo. Gli ultimi giorni della guerra in Francia furono caratterizzati da una avanzata sempre più rapida e sempre meno contrastata delle truppe motorizzate tedesche. A sinistra in basso: soldati tedeschi, sul confine franco-svizzero, controllano i documenti delle persone che passano la frontiera. A destra: la bandiera tedesca issata sul monumento alla vittoria nella foresta di Compiègne, ove nel 1918 era stato firmato l'armistizio.



19 giugno 1940. Mussolini e Hitler si incontrano a Monaco per concordare le clausole armistiziali da imporre alla Francia e per discutere sulla futura condotta delle operazioni militari. La vittoria sembra vicina,

quasi a portata di mano, ma intanto si combatte ancora accanitamente. In quello stesso giorno, a Saumur, gli allievi della scuola militare francese si battono eroicamente, utilizzando le armi in dotazione alla scuola.



I treni armati erano una specialità della marina che già durante la prima guerra mondiale aveva dato brillanti prove nella difesa delle coste Adriatiche. Durante l'ultimo conflitto essi si prodigarono nella difesa delle coste della Patria e particolarmente in Sicilia. Durante un bombardamento di appoggio

alle forze operanti, il T.V. Ingrao (nella foto) comandante del treno armato che difendeva le coste della Liguria, cadde eroicamente nel tentativo, tra l'altro riuscito, di sganciare la Santa Barbara dal resto del treno colpito dall'artiglieria nemica. Alla sua memoria fu concessa la M.O. al V.M.



All'alba del 21 giugno le truppe del Gruppo d'Armata al comando del Principe di Piemonte mossero all'attacco dal Monte Bianco al mare. Due Armate, la 1^a e la 4^a, erano rispettivamente al comando dei generali Pietro Pintor e Alfredo Guzzoni. Quando si parla della nostra breve ma cruenta battaglia del fronte occidentale, generalmente si dimentica di considerare che le condizioni geografiche-strategiche erano tutte a vantaggio dei francesi che avevano posta sempre una cura particolare ad elevare, con potenti

opere fortificate, il già alto valore difensivo del baluardo alpino. Trasformare quindi in pochi giorni uno schieramento difensivo in offensivo, nonostante le enormi difficoltà del terreno e le proibitive condizioni atmosferiche, fu opera titanica del nostro Esercito che merita di essere sottolineata. In alto: portatori di proiettili di artiglieria sulle impervie zone del fronte. Sotto a sinistra: un nostro grosso calibro batte le posizioni francesi del Piccolo San Bernardo. A destra: reparti italiani entrano a Mentone.



Due erano le principali direttrici di attacco delle truppe italiane sul fronte alpino. La «4ª» armata puntando su Briançon e su Modane, aveva il compito di stringere in una morsa le truppe francesi attestate nella zona del Piccolo S. Bernardo. La «1ª» armata, invece, aveva il compito di operare fra il Colle della Maddalena e il mare, su due obiettivi: il Nizzardo e la Provenza. L'avanzata, malgrado le asperità del terreno e l'accanita resistenza francese, fu abbastanza rapida. In quattro giorni di

offensiva gli italiani riuscirono infatti a travolgere quasi su tutto il fronte gli apprestamenti difensivi francesi, smantellando alcuni forti assai muniti, tra i quali degno di nota è quello di Traversette. Il forte continuò a sparare fino all'ultimo: fino a quando, cioè, rimase in piedi l'ultima torretta. Nella foto in alto: la nostra artiglieria alpina raggiunge con una faticosa cordata la postazione assegnata. Nella foto in basso: sotto il tiro del forte di Traversette il «12ª» Btg. CC.NN. d'assalto scatta all'attacco.

LA RESISTENZA FRANCESE



Anche i marocchini combatterono sul fronte alpino, assieme ad alcuni contingenti senegalesi. Erano le sole truppe di ricalzo di cui disponesse la Francia, che aveva gettato nella fornace, dinanzi a Parigi, le sue migliori divisioni. Nella foto: truppe prendono posizione sulle Alpi.



Le truppe francesi si batterono con accanimento per difendere il suolo della Patria. Il loro eroico comportamento fu riconosciuto dalle truppe attaccanti italiane che spesso concessero l'onore delle armi ai vinti. In alto: una pattuglia francese striscia sulla neve per contrastare l'irruenza degli attacchi italiani. Sotto: prigionieri francesi in attesa di essere internati dopo la resa del fortino di Le Pilon. Dall'espressione sconvolta dei visi si intuisce la durezza della lotta anche se fu breve.

Le truppe francesi poste a difesa delle Alpi mantennero fino all'ultimo un morale elevatissimo. In molti casi, come si apprese dall'interrogatorio dei prigionieri, esse non erano al corrente della gravissima situazione della Francia. Nella foto: la resa, con l'onore delle armi, della valorosa guarnigione francese che ha difeso strenuamente il forte di Traversette.



Durante i pochi giorni di guerra, l'aviazione francese effettuò sulle città italiane alcuni raids notturni, con un numero limitato di apparecchi. Fur-

ono bombardate Milano, Torino e Venezia ma con scarsissimi danni. Nella foto: la contraerea italiana in azione contro i bombardieri francesi.



In tutti i settori del fronte le nostre truppe mossero all'attacco delle munitissime posizioni avversarie guarnite da truppe valutate a venti divisioni con circa duemila bocche da fuoco di cui molte di grosso calibro. Nella azione d'urto si distinsero particolarmente i nostri meravigliosi alpini dei Btg. «Duca degli Abruzzi», «Monte Bianco», «Aosta», «Val d'Arco», «Val Cordevole» e «Susa», le Camicie Nere del IX Btg. e il 64° Fanteria. Mentre le Divisioni «Sforzesca» e «Assietta» attaccavano il Monginevro, il 1° Cor-



po d'Armata e la Divisione «Cagliari» aggiravano il grande Moncenisio. Il 2° Raggr.to Alpini, le Divisioni «Cuneense» e «Forlì» venivano lanciati oltre il Colle della Maddalena mentre le Divisioni «Modena», «Cosseria» e «Ravenna» completavano più a sud l'azione offensiva. Le penetrazioni registrate nello schieramento francese sono andate dagli 8 ai 32 chilometri. A sinistra: gli alpini del Btg. «Duca degli Abruzzi» avanzano sull'infero ghiacciaio di Seigne. A destra: il forte di Virayse conquistato dopo aspra lotta.



In quindici giorni di guerra l'esercito italiano registrò circa seimila uomini fuori combattimento sul fronte occidentale tra i quali mille caduti. Queste perdite relativamente elevate furono dovute all'asperità del terreno, alla necessità di operare sotto il fuoco d'interdizione francese ed alla efficacia degli apprestamenti difensivi nemici. Lo stesso avversario non poté fare a meno di esprimere la sua ammirazione per il contegno delle nostre truppe le quali — è il governatore della città di Briançon che parla — « avevano dimostrato un grande coraggio ed una grande audacia ». Nella foto in alto a sinistra: Mussolini in visita ad un'ospedale. Al centro: Umberto di Savoia, Principe di Piemonte, accompagnato dal suo stato maggiore ispeziona le unità reduci

dagli asprissimi combattimenti svoltisi nel settore del Monginevro. In basso: nella breve campagna di Francia pressoché tutte le specialità delle nostre Forze Armate trovarono modo di cimentarsi e di pagare il loro tributo di sangue. Qui la fanteria di Marina del famoso Reggimento « San Marco » entra a Mentone col suo glorioso stendardo. Nella foto a destra in alto: i giornalisti stranieri visitano a Genova gli aspetti dell'indiscriminato bombardamento francese che colpì solo abitazioni civili mietendo vittime fra donne, vecchi e bambini. Sotto: cessato il fuoco su tutto il fronte, nei cimiteri di guerra ai piedi delle Alpi, trovano riposo eterno — con la memore gratitudine del popolo e all'ombra dei colori della Patria — gli eroici caduti italiani.

L'ARMISTIZIO FRANCO-TEDESCO



11 novembre 1918. Foresta di Compiègne: i plenipotenziari franco-britannici posano per una storica fotografia dinnanzi al vagone nel quale era stato firmato l'armistizio vittorioso con la Germania di Guglielmo II.



21 giugno 1940. Ore 15,30. Foresta di Compiègne. La delegazione francese di armistizio, composta dai generali Huntziger, Parisot e Bergeter, dal vice Ammiraglio Loluc e dall'ambasciatore Noël si presenta per trattare la resa.



22 giugno 1940. Nello stesso vagone del 1918, che i francesi avevano trasformato in museo, il gen. von Keitel e il gen. Huntziger firmano l'armistizio. Una clausola del documento stabiliva che esso sarebbe entrato in vigore sei ore dopo la firma di un patto armistiziale con l'Italia. Nei tre giorni di guerra che intercorsero fra i due armistizi, i tedeschi conti-

nuarono quindi l'avanzata, raggiungendo con le avanguardie Poitiers, Rochefort, La Rochelle, Saint Etienne, Aix les Bains. Peraltro, mentre il grosso delle forze francesi depose le armi prima ancora che entrasse in vigore il patto armistiziale, alcuni forti della Maginot continuarono a combattere, rendendo necessario l'intervento della commissione di armistizio.



Le condizioni dell'armistizio franco-tedesco furono relativamente blande. La Francia fu divisa in due zone: una sotto occupazione militare tedesca (comprendente tutta la costa atlantica e gran parte dei territori conquistati) e l'altra sotto il controllo del governo Pétain. I francesi si impegnavano a non interferire in alcun modo sulle operazioni militari te-

desche, a smobilitare le loro truppe di terra e a concentrare in alcune zone determinate i contingenti coloniali. La flotta avrebbe dovuto ritirarsi in alcuni porti africani e a Tolone. Nelle foto in alto: i due capi missione appongono la firma al documento di armistizio. Nella foto, in basso: i delegati francesi scendono dallo storico vagone di Compiègne.

L'ARMISTIZIO CON L'ITALIA



24 giugno 1940. I plenipotenziari francesi entrano, salutati da un picchetto di carabinieri, nella Villa Incisa all'Olgiate, a Roma, per firmare l'armistizio con l'Italia. (In alto). La firma avviene alle 19,25. Per l'Italia

appone la sua firma il Maresciallo Badoglio. Da parte francese firma il gen. Huntziger. Nella notte le ostilità cessano su tutti i fronti fra la Francia battuta e l'Asse. In basso: Badoglio legge le condizioni di armistizio.

22 giugno 1940 - La Francia
sconfitta al Museo di Berlino



Prezzo
L. 150